



## Editoriale

### STUPORE

#### Il Papa e i nuovi cardinali

di Giampaolo Cottini

La geografia del collegio cardinalizio costituisce sempre in un certo qual modo un significativo indicatore della direzione che un pontificato intende assumere, in quanto è inevitabile che il Papa scelga i suoi collaboratori principali (i cardinali rappresentano, infatti, il collegio più vicino al successore di Pietro) tra uomini che ne rispecchino l'immagine di Chiesa. Nell'annuncio di un nuovo concistoro dato all'Angelus di domenica scorsa, Papa Francesco ha ancora stupito per la scelta fatta di nuovi cardinali che rispecchiano in pieno la sua visione della Chiesa, magari anche deludendo chi si aspettava nomine quasi obbligate dalla tradizione di antiche sedi vescovili o da titoli legati a specifici uffici e dicasteri della Santa Sede.

Il collegio cardinalizio ha già conosciuto un deciso processo di internazionalizzazione sin dai tempi di Paolo VI, a sottolineare la cattolicità della Chiesa presente in ogni parte del mondo che chiede una rappresentatività anche dei presuli di paesi di recente evangelizzazione, che pur non godono della radicata storia secolare delle fedi delle chiese europee o occidentali. Da qui la scelta di Francesco di conferire la porpora cardinalizia a pastori di chiese piccole e quasi sconosciute dell'Africa e dell'Asia, a scapito di tradizionali sedi cardinalizie ritenute più significative (si pensi a Venezia sede importante del Patriarcato, Bologna, Palermo ed altre) o a posti occupati nei dicasteri della Curia romana (di cui è in atto un processo di accorpamento o di fusione).

Ma dal momento che il collegio cardinalizio rappresenta la mappa stessa della linea di pensiero e di governo di un Papa, non si può negare che con queste nomine il Papa indica alla Chiesa l'itinerario ed il percorso su cui ha scelto di condurla, vincolando tra l'altro anche l'assemblea che verrà in futuro chiamata all'elezione del nuovo Pontefice nel prossimo conclave. Per questo la scelta dei cardinali non ha più solo o tanto un valore premiale di riconoscimento dello zelo apostolico o dei meriti pastorali, ma indica soprattutto di chi il Papa vuole fidarsi e di che tipo di collaboratori voglia servirsi nell'esercizio del ministero petrino, naturalmente in base all'immagine di Chiesa che possiede. Perciò ogni concistoro mostra la scelta politica del

Papa ed illumina meglio la linea pastorale del suo pontificato, legando le nomine non tanto ad sedem o ad officium ma soprattutto ad personam, cioè alla consonanza riconosciuta in ogni neo-cardinale.

Ne emerge allora il quadro non di una sorta di corte pontificia, di cui si diventa membro per cooptazione perché si è nelle grazie del sovrano che chiama a diventare "principi della Chiesa", ma di un'espressione di comunione costituita perché si appartiene all'unico Signore e per questo l'unico merito che giustifica la porpora è l'essere appassionati all'evangelizzazione, in spirito di povertà e dedizione al gregge affidato, avendo mostrato di essere autentici uomini di Chiesa. Per questo sempre più il collegio cardinalizio chiede non una pura rappresentanza proporzionale ai gruppi linguistici o alle fazioni presenti nella Chiesa, neppure una spartizione tra correnti teologiche come se si dovesse suddividere il potere di diverse aree di influenza; ciò che è chiesto è solo la fedeltà all'essere chiamato a "stare vicino" al Papa per accompagnarlo nella sua missione e consigliarlo nel governo ordinario e straordinario della Chiesa, come uomini di frontiera che affidano tutto a Dio.

In questa prospettiva è particolarmente felice la scelta di monsignor Renato Corti, vescovo emerito di Novara e già vicario generale del cardinale Martini, uomo di preghiera ed asceti che ha predicato gli esercizi spirituali per la Curia pontificia nel 2005 ed ha scritto i testi della Via Crucis al Colosseo nel 2015. Si tratta infatti di una personalità di alta religiosità e profonda fede, lontanissima da ogni ricerca di onore e gloria personale, connotata dalla dedizione al suo gregge, vero esempio di pastore cattolico, cioè universale. E guardando ad un cardinale come lui, viene da pensare che le Chiese occidentali, sempre meno presenti nel governo centrale della Chiesa, devono ritrovare il valore anche della propria tradizione, per non disperdere la fecondità del loro carisma. Non siamo più ai tempi di Pio XII, quando gran parte del Sacro Collegio era italiano o europeo, ma sarebbe bello che il Papa potesse trovare ancora oggi dei cardinali europei degni di essergli vicino.



Monsignor Corti, futuro Cardinale

## Politica

### REFERENDUM/1 NOSTALGIE SINGOLARI

#### Sistema di voto e riforma costituzionale

di Giuseppe Adamoli

Nel dibattito sulla riforma costituzionale è piombata la feroce polemica sull'Italicum. In parte per il chiarissimo tentativo di nuocere al Sì referendario. In parte per la connessione, a mio avviso innegabile, fra le due leggi per la ragione che entrambe si propongono il fine di aumentare la governabilità del Paese che ne ha sempre avuta poca.

In che modo? La riforma vuol dare più efficienza alle istituzioni repubblicane; eliminare lo spreco di energie, tempo, denaro pubblico insito nelle due Camere che fanno esattamente le stesse cose (caso unico in Europa, salvo la Romania); superare la confusione fra competenze dello Stato e delle Regioni che ha nuocciuto allo sviluppo italiano; ridurre il professionismo politico e i suoi costi. L'Italicum, da parte sua, vuole assicurare che le elezioni producano un risultato certo su chi ha la responsabilità di governare senza dover ricorrere ad accordi fra partiti fieramente antagonisti alle elezioni.

Ci sarebbero altri modi oltre all'Italicum per garantire un tale risultato? Probabilmente sì. Ha fatto dunque bene Matteo Renzi



a mettere sul tavolo la disponibilità a modificare la legge elettorale allo scopo di favorire l'approvazione della riforma che è l'innovazione decisiva destinata a segnare, in caso positivo o negativo,

il destino del Paese per vent'anni. Della sorte dell'Italicum si deciderà quindi dopo il 4 dicembre. Ci sono però alcuni punti chiave che sarebbe bene non toccare. Lo spartiacque è fra sistema proporzionale, in vigore nella prima repubblica, ed altri sistemi che direttamente (come l'Italicum) o indirettamente (vari sistemi uninominali) assegnano un premio di maggioranza alla lista o forza politica vincente.

Non è un discorso teorico o campato in aria. Il proporzionale (a ciascuno la sua fetta o fettina di potere esattamente secondo i voti ottenuti) sta tornando in auge anche per iniziativa di chi meno te l'aspetti. È il caso, ma non solo, del M5S che lo ha sostanzialmente riproposto. Stupefacente la presa di posizione del suo capogruppo alla Camera, Andrea Cecconi: "Torniamo alla Prima Repubblica? E allora? Io non la rimpiango, ma dopo la guerra il nostro Paese è diventato uno dei più grandi del mondo".

Un riconoscimento che potrebbe apparire musica all'orecchio di ex o post-democratici cristiani. Ma questa è una nostalgia

## Presente storico

### DERIVE DEL "NOISMO"

#### Se ogni straniero è nemico

di Enzo R. Laforgia

**D**unque... Ci sono gli Italiani... e poi ci sono gli Italiani napoletani e gli Italiani siciliani. Questa, almeno, è la bizzarra idea che sembrerebbe emergere dal censimento degli studenti proposto in Inghilterra all'inizio del nuovo anno scolastico. L'idea è, appunto, bizzarra. Ma questa originale forma di schedatura è sopraggiunta proprio nel momento in cui, sempre in Inghilterra, la London School of Economics decideva di escludere dai propri progetti di ricerca i «non britannici».

Perché da sempre ci sono i «Noi» e poi ci sono «Gli Altri». Lo abbiamo scoperto anche qui, in questa felice isola che si chiama Varesotto, collocata in quella prospera zona d'Europa che si chiama Lombardia, il 25 settembre scorso. In quella data, i nostri vicini ticinesi si sono espressi con un «Sì» alla proposta di modifica costituzionale «per la salvaguardia dell'identità ticinese, contro l'immigrazione di massa e il dumping salariale», promossa dall'Udc. In sostanza, i datori di lavoro svizzeri avranno l'obbligo, nelle assunzioni, di dare la precedenza ai residenti rispetto agli stranieri. «Prima i nostri!» si chiamava l'iniziativa dell'Udc, dell'Unione democratica di centro. Lo stesso movimento politico, per intenderci, che nel 2014 definiva i lavoratori frontalieri italiani come «ratti», ricorrendo ad una abusata metafora razzista volta alla animalizzazione dell'altro. (Già quattro anni prima, una anonima campagna xenofoba, sempre in Ticino, aveva rappresentato i frontalieri italiani come topi voraci all'assalto del formaggio svizzero. A tal proposito, varrebbe la pena rileggere un breve articolo di Ferdinando Camon, Quando si animalizza il "nemico" prescelto, pubblicato sull'«Avvenire» del 30 settembre 2010.)

Noi, noi lombardi e padani (qualunque cosa significhi tale identità immaginaria), conosciamo bene questi argomenti. Proprio in questi giorni, ad esempio, l'onorevole della Lega Nord, Paolo Grimoldi, ha denunciato l'iniziativa del Ministero dell'Interno

da scacciare. Quell'epoca è definitivamente chiusa. La stabilità politica della prima repubblica (mentre i governi cambiavano ogni anno) era fortemente assicurata non dalla proporzionale ma dai grandi partiti di massa ciascuno con la propria identità, si potrebbe dire ciascuno col proprio destino: alla Dc e ai suoi alleati il governo, al Pci e ai suoi alleati l'opposizione.

Oggi quel sistema proporzionale, anche se con qualche correzione, sarebbe una sciagura, produrrebbe ingovernabilità, avvantaggerebbe solo i piccoli partiti che si garantirebbero la sopravvivenza, o i partiti che vogliono mantenere alta la percentuale di consenso elettorale ma senza l'onere di governare. "O da soli al governo oppure all'opposizione" afferma Grillo, ma col proporzionale non potrà mai governare da solo.

Immaginiamo due scenari contrapposti. Se vince il Sì, la legge elettorale, seppur modificata, non cambierebbe molto nei suoi connotati essenziali. Se vince il No, la spinta alla proporzionale sarebbe vigorosa e perfino il Pd, debilitato e in preda a probabili convulsioni interne, potrebbe non avere più la forza di difendere la scelta maggioritaria. E tutto questo avrebbe una sua logica. La politica bloccata e la necessità delle "larghe intese", in un Paese con i partiti deboli di oggi, sono il corollario del sistema proporzionale.

Al referendum si vota esclusivamente per la riforma costituzionale ma è bene essere consapevoli di queste conseguenze. Non solo l'economia ma anche la democrazia diventa fragile con la debolezza dei governi.

volta a sostenere economicamente i ritorni volontari nei Paesi d'origine di cittadini provenienti da Colombia, Ecuador, Perù, Ghana, Marocco, Nigeria e Senegal. «Queste persone – ha dichiarato il deputato leghista – si possono rimpatriare gratis, senza dargli un centesimo, e i tanti soldi risparmiati si potrebbero usare per aiutare i nostri [...] in difficoltà». Del resto, in nome dello slogan «Prima i nostri!», nell'ultimo quarto di secolo abbiamo assistito, in questa isola felice d'Italia, a campagne volte a privilegiare i «padani» nelle liste d'attesa degli asili nido, nell'assegnazione delle case popolari, nell'assunzione degli insegnanti.

Luigi Luca Cavalli-Sforza, uno dei più importanti genetisti del mondo, spiega che il «Noi», sul piano genetico ha quasi la stessa funzione dell'«Io»: «Oltre alla necessità di preoccuparsi di sé, cioè alla tendenza alla sopravvivenza individuale, a ciascun essere umano si presenta la necessità di prendersi cura del noi, ovvero di cooperare con gli altri», il proprio gruppo o la propria comunità di appartenenza. Fin qui, nulla di cui doversi preoccupare: il «Noi» assume in tal caso un valore decisamente positivo. Almeno fino a quando il prendersi cura dei «nostri» non si traduca nell'esclusione dell'altro. Ma così come il prendersi cura eccessivamente di sé diventa «egoismo» nel momento in cui si traduce in ostilità verso l'altro, allo stesso modo, il prendersi cura eccessivamente di «Noi», nel momento in cui scivola pericolosamente in una manifesta ostilità verso gli altri, darebbe vita al «Noismo», che rischia facilmente di degenerare in quell'atteggiamento e in quelle pratiche ascrivibili a ciò che comunemente definiamo «razzismo».

Tutti i popoli, credo proprio in ragione di ciò che spiegava Cavalli-Sforza sul piano genetico, percepiscono



se stessi come «uomini» e tutti gli «altri» come «non uomini». È singolare il caso della popolazione dei bribri del Costa Rica. Secondo quanto afferma lo scienziato Guido Barbujani nel suo *L'invenzione delle razze*. Capire la biodiversità umana, del 2006, i bribri ridurrebbero tutta l'umanità in due categorie: i bribri, appunto, che significa «uomini»; e gli ña. Con il termine ña si indicherebbero tutti gli altri. Ma il termine ña è usato anche come corrispettivo della parola «cacca».

Sappiamo, per esperienza e per storia, che esiste un sud per ogni nord, come esistono sempre «Gli Altri» per «Noi». Tuttavia, c'è sempre il rischio che una certa idea di alterità (di inferiorità) venga elevata a categoria dello spirito, ad una sorta di tipologia umana a-storica. Nel racconto di Italo Calvino intitolato *Tutto in un punto*, del 1964, lo scrittore immaginava cosa fosse la realtà quando, prima del big bang, era concentrata in un unico punto di materia. Ebbene, anche in quella condizione, senza tempo e senza spazio, c'era stato qualcuno che aveva iniziato a definire gli Z'zu con il termine di «immigrati». Tale definizione, scrive Cal-

vino, «era basata sulla pretesa che, mentre gli altri erano lì da prima, loro fossero venuti dopo». E ancora, continua lo scrittore, non essendoci in quell'unico punto né un prima né un dopo né un altrove, «c'era chi sosteneva che il concetto di «immigrato» poteva esser inteso allo stato puro, cioè indipendentemente dallo spazio e dal tempo». Insomma, un po' come quando Sartre, nel 1944, affermava che «se l'ebreo non esistesse, l'antisemita lo inventerebbe». Perché alla fine il rischio, in questo gioco perverso del «Noi» e degli «Altri», è sempre quello di franare verso gli imprevedibili effetti di quel falso sillogismo di cui parlava Primo Levi: «A molti, individui o popoli, può accadere di ritenere, più o meno consapevolmente, che "ogni straniero è nemico". Per lo più questa convinzione giace in fondo agli animi come una infezione latente; si manifesta solo in atti saltuari e incoordinati, e non sta all'origine di un sistema di pensiero. Ma quando questo avviene, quando il dogma inespresso diventa premessa maggiore di un sillogismo, allora, al termine della catena, sta il Lager».

## Attualità

### PRONTO SOCCORSO MONTOLI Il reparto dedicato al suo «papà»

di Maniglio Botti

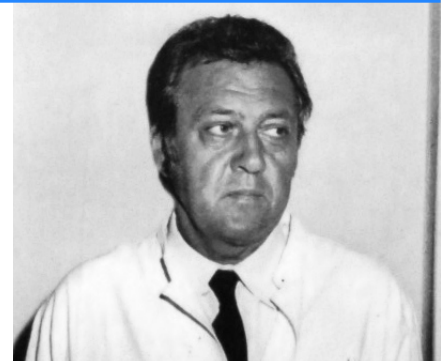
“Pronto soccorso Ermanno Montoli”. Si chiamerà così e per sempre il reparto d'emergenza e di prima accoglienza dell'Ospedale di Circolo di Varese, dal nome del medico, dirigente e primario che per una quarantina d'anni almeno – dalla metà degli anni Cinquanta alla metà degli anni Novanta del Novecento – ha caratterizzato con la sua presenza, con la sua silenziosa umanità e con la sua fertile generosità la vita operativa di questo reparto. Che anzi, proprio lui volle – a cavallo tra il 1963 e il 1964 – e chiese che venisse collocato in quel padiglione del “vecchio” ospedale, così noto a centinaia e centinaia di varesini, nelle sventure e anche nel viatico di sollievo che talvolta solo lo sguardo attento di un medico amico possono dare, realizzato in quell'epoca grazie alla munificenza della famiglia varesina Bassani-Antivari. Un reparto completo: con una sua équipe, posti letto a disposizione, il primo centro di raccordo con tutti gli altri reparti dell'ospedale. E non una “cameretta” dove medici a turno, per lo più internisti, prestavano la loro opera. Una vera novità, allora: ben più di mezzo secolo fa. Credo – senza fare torto a altri luminari che anche di recente hanno illustrato la scienza medica varesina – che Ermanno Montoli, mancato la primavera scorsa all'età di 88 anni, possa essere associato a grandi medici del passato: pensiamo a Luigi Sacco, che abitava nel cuore della città, in una vecchia casa che sorgeva dove in seguito fu costruita la sede della Banca d'Italia, tra i primi da noi a combattere il vaiolo con la pratica delle vaccinazioni; a Giulio Bizzozero, considerato il “padre dell'istologia italiana”, e anche a Scipione Riva Rocci che pur non essendo di Varese qui esercitò l'arte medica. Insomma, solo uno o due uomini così nascono nell'arco di un secolo e il destino riserva loro un tale privilegio di competenza, di distinzione. Pensiamo di non esagerare. Abbiamo avuto la fortuna di conoscere il dottor Montoli, di una ventina d'anni più giovani di lui, e di avergli anche voluto bene in conseguenza del nostro lavoro di cronisti; io poi destinato per una vita a raccogliere le notizie dell'ospedale e, dunque, del pronto soccorso. Ermanno Montoli, i suoi medici assistenti, i suoi infermieri lo chiamavano “il Capo”, e anche noi cronisti. Alto, massiccio, una presenza che da sola incuteva rispetto, e anche un po' di timore, però subito stemperato da un'innata bonomia, arrivava in reparto molto presto, ogni giorno che il buon Dio mandasse

sulla terra: Fatti trovare qui domattina alle sette e mezzo... E se ne andava la sera, dopo tredici, quattordici ore di lavoro. Per ogni evenienza, cronistica o no, gli si telefonava e rispondeva: c'era sempre. Quando la necessità lo richiedeva – e chi conosce il pronto soccorso sa di che si parla – non esitava a

girare nelle salette di cura e di emergenza, a tastare pance, a compilare referti, a ridurre fratture, a ingessare braccia e gambe rotte. Affrontava qualsiasi caso con una freddezza che però era anche sicurezza, mai esternava disagio o preoccupazione. Teneva le mani dietro la schiena, abbassava lo sguardo, dava consigli e – spesso – interveniva di persona. Credo che almeno la metà della popolazione varesina abbia avuto a che fare con lui, e che ne abbia conservato nel cuore la memoria.

Ermanno Montoli era stato forgiato dalla vita: la morte della mamma quand'era ancora studente liceale; poi quella dei due fratelli più grandi; la perdita dell'amata figlia Cati, che morì lasciando tre figliollette, di cui una appena data alla luce. Una volta a riposo scrisse un libro di ricordi molto bello: “Il mio pronto soccorso”, suo e di tutti noi. Il contenuto è stato ripubblicato qualche settimana fa, per le edizioni Pietro Macchione, con in apertura alcune sue noterelle di “Puro varesino”. Si perché Ermanno Montoli era nato a Lozza, ma a cinquecento metri dal confine comunale, e all'età di cinque anni era venuto ad abitare con la famiglia in via Montorfano, una laterale di viale Valganna, nella cascina dei Campanà.

Lì, nella zona dell'Ippodromo, aveva vissuto gli anni dell'infanzia, dell'adolescenza e della giovinezza, essendo anche testimone di alcune vicende di guerra che proprio nel piazzale dell'Ippodromo di Varese avevano avuto il loro tragico epilogo. La mamma, già minata dalla malattia, morì nel maggio del '45 e fu sepolta nel cimitero di Lozza. Alcuni operai – ha scritto Montoli in uno dei suoi racconti – lo riconoscevano perché la mattina, recandosi presto al lavoro, lo trovavano addormentato sulla “mura” del cimitero, dove la sera prima s'era recato in bicicletta per colloquiare seduto sulla tomba della mamma. E poi, dopo l'università, dopo tanti inenarrabili sacrifici essendo anch'egli figlio di operai, lo ritrovarono al pronto soccorso del Circolo. Il “dutùr”. Il nostro indimenticabile, caro dutùr.



Ermanno Montoli



## Il Mohicano

### IL VOTO PARADOSSALE

#### Alle urne per la Provincia da abolire

di Rocco Cordì

**S**i vota per il rinnovo del Consiglio Provinciale. Incredibile, ma vero! Si continua a votare per un Ente del quale - con squilli di tromba e rulli di tamburi - circa tre anni fa era stata decretata la abolizione. A farlo però non sono più i cittadini, ma i sindaci e i consiglieri comunali in carica. Si chiamano elezioni di “secondo grado” perché, tradotto in termini più semplici, il diritto di voto è stato tolto ai “governati” e trasferito ai “governanti”. Tocca solo a loro eleggere il nuovo Consiglio Provinciale. Questo accade nonostante il varo di una legge costituzionale che cancella definitivamente le Province dal rango istituzionale. Ma allora perché non confrontarsi sul futuro della Amministrazione Provinciale? Perché non discutere apertamente su chi gestirà le materie di sua competenza e come? Perché non preoccuparsi del destino dei suoi dipendenti? Nessuna di queste domande è stata oggetto della campagna elettorale. Un gran parlare di liste e candidati ma i problemi veri sono rimasti nell'ombra, non per distrazione, ma perché ciò che interessa i contendenti è altro.

Infatti grande è la concentrazione sugli effetti “politici” del voto e, ancora di più, sui sedici posti in palio per la conquista dei quali sono in campo ben cinque liste: due legate al PD e tre di centrodestra. I primi sperano di conservare la maggioranza in Consiglio conquistata due anni fa e che aveva eletto presidente

Gunnar Vincenzi. Auspicio ovviamente opposto a quello che anima le tre liste di centrodestra. Se questi ultimi dovessero ottenere la

maggioranza, presidente in carica resterebbe sempre Vincenzi. Eh sì, perché avendo la riforma separato la durata del Consiglio (due anni) da quella del presidente (quattro anni) è possibile che si formi una maggioranza diversa da quella che due anni prima aveva nominato il presidente. Si verrebbe così a creare una situazione paradossale figlia della smania riformatrice un tanto al chilo, ma anche di una cultura gestionale consociativa sancita stavolta per legge dagli stessi che, a seconda delle circostanze, la ripudiano.

Peccato. Poteva essere una buona occasione per parlare seriamente degli effetti prodotti da una riforma pasticciata e dei grandi temi di portata provinciale, ma a quanto pare le preoccupazioni di fondo dei soggetti in campo riguardano gli assetti di potere. In questa logica anche una poltrona di secondo grado è sempre meglio di niente, perché ti consente di restare nel circuito del grande gioco.



Villa Recalcati, sede della Provincia

### Inoltre su [www.rmfonline.it](http://www.rmfonline.it) di questa settimana:

#### Attualità

##### REFERENDUM/2 COSCIENZA E VERITÀ

di Edoardo Zin

##### Apologie paradossali REFERENDUM/3 POTERE RIDISTRIBUITO

di Costante Portatadino

#### Stili di vita

##### REFERENDUM/4 DISSIMULAZIONE ONESTA

di Valerio Crugnola

#### Cara Varese

##### A PROPOSITO DI CHIARA

di Pier Fausto Vedani

#### Divagando

##### AMATO MOLINA

di Ambrogio Vaghi

#### Cultura

##### CARO MOCK, CARO CARLO

di Luisa Negri

#### Noterelle

##### DIMENTICARE. E POI?

di Emilio Corbetta

#### Libri

##### MALINCONIA DEL RICORDO

di Cesare Chiericati

#### In confidenza

##### DA CUORE A CUORE

di don Erminio Villa

#### Incontri

##### LA DEDICA DI SANTOS

di Guido Bonoldi

#### Attualità

##### VARESEFOCUS 4.0

di Sergio Redaelli

#### Sport

##### NEL MITO DI AZZURRA

di Felice Magnani

#### Parole

##### BISOGNA FARE QUALCOSA

di Margherita Giromini

#### Urbi et orbi

##### MATTINATA ROMANA

di Paolo Cremonesi

#### Cultura

##### PROTESTANTI VS CATTOLICI

di Livio Ghiringhelli

#### Ambiente

##### CASTELLI CHE CROLLANO

di Arturo Bortoluzzi

#### Sport

##### TRA BASKET E IPPICA

di Ettore Pagani

**RMF**online.it

Radio  Missione Francescana

Visita il sito

[www.rmfonline.it](http://www.rmfonline.it)

per leggere la versione completa.

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 - 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266

Direttore: Massimo Lodi

Reg.n. 937 del 17/11/08 - Registro stampa del Tribunale di Varese